

# ECONOMIA E FINANZA

## La mancanza di coraggio del Consiglio federale

Carente la legislazione sulle attività “non virtuose” nel commercio delle materie prime

di Pietro Veglio

La Svizzera è un Paese povero di risorse naturali che gioca però un ruolo molto importante nel commercio mondiale delle materie prime. Parecchie imprese multinazionali importanti vi hanno stabilito le loro sedi, principalmente nella regione del Lago Lemano, a Zugo e a Lugano. Un terzo del commercio mondiale di prodotti agricoli così come del greggio e dei suoi derivati (per esempio il 75% del commercio del greggio russo) e la metà di quello del caffè e dello zucchero dipendono da Ginevra. Zugo invece svolge un ruolo chiave nel commercio dei minerali. Le due imprese Glencore International e Xstrata dominano infatti il commercio mondiale di rame, carbone e zinco, mentre altre imprese controllano quello di nickel e palladio. A sua volta Lugano centralizza una parte importante del commercio dell'acciaio e dei metalli di base, prodotti agricoli e carbone. Nel suo insieme la Svizzera approfitta di questi enormi flussi commerciali che generano un indotto fiscale notevole e contribuiscono allo sviluppo di importanti attività collaterali: assicurazioni, studi legali, ditte di consulenza fiscale e istituzioni finanziarie. Le banche svizzere sono coinvolte nel finanziamento di questo tipo di attività che offre loro opportunità non indifferenti di lucro e di diversificazione dei rischi finanziari.

### **Massiccia presenza delle multinazionali in Svizzera**

Secondo un rapporto pubblicato a fine marzo dal Consiglio federale si tratta di 520 imprese multinazionali che danno lavoro a 10'000 persone, con un contributo al prodotto interno lordo (PIL) elvetico del 3.4% (il contributo del turismo è del 2,7%). Negli ultimi anni il settore elvetico legato al commercio delle materie prime ha conosciuto un'espansione geometrica: nel 2000 i profitti totali erano stimati a 1 miliardo di franchi; nel 2007 erano aumentati a 11 e nel 2011 – complice l'aumento dei prezzi sui mercati mondiali – erano di 20 miliardi. Invece, guarda caso, non sono disponibili dati sui contributi – giudicati sostanziali ma purtroppo non quantificati – versati dalle multinazionali al fisco elvetico a livello federale, cantonale e comunale. Nel 2011 le tre imprese più importanti erano la ginevrina Vitol (commercio del greggio e gas naturale) e le già menzionate Glencore International e Exstrata. L'imminente fusione delle due ultime imprese creerà un vero e proprio colosso mondiale, un conglomerato che potrebbe addirittura avverarsi “troppo grande per fallire”, con tutte le conseguenze che conosciamo dopo la recente crisi finanziaria.

### **Le attività produttive che sfuggono al controllo**

Le attività “non virtuose” legate al commercio delle materie prime, in particolare quelle minerarie estrattive, hanno conseguenze molto negative nei confronti dei Paesi di origine delle materie prime. Si tratta in parecchi casi di Paesi molto poveri afflitti da problemi sistemici di governance e corruzione endemica. Nel passato le organizzazioni non governative (ONG) ed i media hanno sollevato parecchie critiche relative a casi concreti di violazioni dei diritti umani,

contaminazioni ambientali, presunte manovre fiscali per evitare di pagare tasse nei Paesi a tassazione più elevata e mancanza di trasparenza nel documentare le attività produttive ed i risultati economici delle filiali estere.

### **È in gioco l'immagine**

Inoltre queste attività comportano un rischio reputazionale non indifferente per la Svizzera, con danni potenzial all'immagine elvetica all'estero. Nei relativamente pochi ma eclatanti casi di imprese "non virtuose" questo rischio è reale. La storia recente ci dovrebbe insegnare che è meglio prevenire, agendo prima che i problemi si manifestino, tramite una regolamentazione più esigente delle attività di queste imprese e una maggiore trasparenza dei movimenti finanziari. Tre esempi lo dimostrano. Nella Repubblica democratica del Congo, in una miniera di proprietà della Kamoto Copper Company (KPC, una filiale della Glencore) ormai ufficialmente chiusa, piccoli minatori condannati a lavorare in condizioni infraumane continuano a scavare per ricercare piccole quantità di rame e cobalto. Minerali che verrebbero poi comperati a prezzi irrisori dalla raffineria di Mopani di proprietà della KPC. A sua volta l'impresa Vitol è stata accusata di aver aggirato le sanzioni occidentali e svizzere contro l'Iran acquistando nel 2012 – attraverso una filiale fantasma – 2 milioni di barili di petrolio iraniano. Infine, la Transocean con sede a Zugo, l'impresa proprietaria della piattaforma petrolifera *Deepwater Horizon* nel Golfo del Messico che esplose nel 2010 causando una catastrofe ecologica immensa, ha dovuto pagare alle autorità americane un indennizzo di \$ 1,4 miliardi.

### **Si invocano comportamenti etici**

Un anno fa una cinquantina di ONG svizzere consegnarono al Consiglio federale una petizione suffragata da 132'000 firme che richiedeva all'esecutivo ed al Parlamento di migliorare la regolamentazione di questo settore. In particolare di approvare nuove disposizioni legali per obbligare le multinazionali stabilite in Svizzera a rispettare, nelle loro attività all'estero, i diritti umani così come standards sociali ed ambientali adeguati. La petizione prevede che le vittime di eventuali violazioni da parte di filiali estere possano rivolgersi ai tribunali elvetici per far valere i propri diritti ed essere risarcite per i danni subiti. È infatti risaputo che in parecchi Paesi la giustizia non gode né dell'autonomia né tanto meno della capacità istituzionale di decidere contro la volontà dei governi e dei gruppi di potere locali più influenti. In queste condizioni e con poche lodevoli eccezioni la probabilità per le vittime di abusi sociali o di disastri ambientali di vincere una causa contro una filiale locale di una multinazionale è vicina a zero.

### **Le risposte deboli del governo svizzero**

Purtroppo il Consiglio federale non ha voluto inasprire le norme sul commercio di materie prime. Né tanto meno obbligare le imprese che hanno la loro sede sul suolo elvetico ad accettare il principio di responsabilità per i comportamenti "non virtuosi" adottati dalle loro filiali estere in materia ambientale e sociale. Il Consiglio federale ha evidentemente ceduto alle pressioni dell'economia. Con una razionalità discutibile: l'autoregolamentazione adottata da alcune multinazionali – in verità molto poche – è più realista e promettente delle misure legislative vincolanti che finirebbero per mettere l'industria svizzera in una situazione di svantaggio rispetto alla concorrenza estera.

## **L'etica non è il principio ispiratore**

Decisamente il Consiglio federale ha mancato di coraggio e soprattutto di lungimiranza. Come minimo sarebbe stato auspicabile approvare alcune misure che assicurino una maggiore trasparenza sulle attività operative e finanziarie delle multinazionali e delle loro filiali, per evitare accuse future magari infondate ma sempre pericolose legate a presunti atti di corruzione, frodi fiscali, riciclaggio di denaro sporco, ecc. E con un po' più di coraggio si sarebbe potuto ammettere il principio di responsabilità delle società-madri per gravi atti illeciti commessi dalle filiali all'estero, perchè il rischio reputazionale legato a questo tipo di attività è reale per la Svizzera. E la probabilità che prima o poi imprese multinazionali stabilite sul nostro territorio debbano far fronte a richieste sostanziali di risarcimento o indennizzo è relativamente alta, con tutto il danno d'immagine che ne risulterebbe.

C'è quindi da augurarsi che la pressione salutare da parte delle ONG e dell'opinione pubblica sulle autorità federali continui a manifestarsi.

## **CITAZIONE**

C'è da augurarsi che la pressione salutare da parte delle ONG e dell'opinione pubblica affinché le autorità federali adottino una legislazione più severa sul commercio di materie prime continui a manifestarsi. La Svizzera rischia molto a livello di immagine.